

CULTURA ALPINA



L'alpinismo grafico di Gino Buscaini

Ce lo rivela una mostra che gli hanno dedicato con amore gli amici della sezione del Cai di Valmadrera

Qualche settimana fa, dovendo scrivere un articolo, mi trovavo incerto sulla autentica grafia del nome di una montagna della Val d'Aosta. Chiesi consiglio ad un amico esperto: «Cerca nella guida di Buscaini – mi rispose – e vai tranquillo». E infatti nel volume *Alpi Pennine II della Guida dei Monti d'Italia* trovi la soluzione del problema.

Sono in numero incalcolabile gli alpinisti e in genere i frequentatori delle Alpi – italiani e stranieri – che devono riconoscenza a Gino Buscaini, che si sono affidati ai testi da lui curati in trentaquattro anni di lavoro per la Guida Monti o “guida grigia” come tutti la chiamano, ai suoi schizzi e alle sue fotografie. Le guide di Gino fanno chiarezza su tutto, quella chiarezza che giustamente Alessandro Giorgetta, amico di una vita, ha individuato come caratteristica tipica del modo di lavorare e di rapportarsi con gli altri di Gino, all'inaugurazione della mostra a lui dedicata dalla Sezione di Valmadrera del CAI. L'intervento di Giorgetta era stato preceduto dalle parole commosse di Silvia Metzeltin, moglie e compagna di Gino in mille avventure, che hanno provocato un uragano di applausi.

Gino era nato nel 1931, e morì per un improvviso aneurisma nel 2002; accademico e socio onorario del CAI, redattore della *Guida dei Monti d'Italia* dal 1968, aveva raggiunto più di 1300 cime lungo itinerari della più svariata difficoltà in ogni parte del mondo, soprattutto nelle Alpi e nella amata Patagonia. Ma più ancora della sua carriera alpinistica, chi lo conosceva ammirava in lui la semplicità, la disponibilità cordiale, il sorriso mite e sereno.

L'auditorium di Valmadrera era gremito la sera del 24 marzo per l'apertura della mostra: tanti amici di Gino e di Silvia, tanta gente del luogo, e tanti soci del CAI di Valmadrera. Una sezione del CAI tutta

speciale, quella di Valmadrera; viene da dire “come quelle di una volta” dove il motto “tutti per uno, uno per tutti” è perfettamente applicabile.

Forse anche per questa operosità e simpatia tutte lombarde Gino e Silvia qui erano di casa; e allora un borgo fra l'agricolo e l'industriale ha dimostrato di saperci fare come una grande città, spinto dall'affetto e dall'ammirazione per l'opera artistica di un grande alpinista e amico, perché la mostra delle opere grafiche e fotografiche di Gino è veramente ad altezza metropolitana; tanto di cappello a Gianfranco Rusconi, Gianbattista Magistris, Sergio Necchi, Gian Maria Mandelli – per citare solo alcuni degli ideatori – che hanno realizzato una manifestazione culturale di raro interesse anche per i non addetti ai lavori.

Tutti conoscevano i nitidi schizzi e disegni di Buscaini che illustrano le guide da lui curate; pochi, il grande lavoro che c'era dietro. Perché Gino era altrettanto bravo quanto riservato e schivo; sobrio nel considerare il valore artistico del suo operare, quanto sobri erano i mezzi che impiegava (matita, carboncino, attrezzature ingegnose fatte in casa, tecniche da lui stesso elaborate). Ma che risultati! Basterebbe esaminare il disegno a matita e carboncino del Grand Capucin, che gli valse un premio nel 1975, accanto a quello della Torre Trieste, per far esclamare: come rendere meglio di così su carta il granito e la dolomia?

L'atmosfera patagonica in un disegno a tecnica mista di Gino Buscaini.



La mostra ha tre sezioni, riprese fedelmente dal catalogo; schizzi e disegni, fotografia e cartografia. I pannelli presentano quei disegni di montagne con gli itinerari di salita che tutti ben conosciamo, ma in grande formato; la rappresentazione consente in tal modo di apprezzare la cura del tratto e l'impegno dell'autore nell'evidenziare, senza tradire la realtà, le fattezze della montagna che interessano l'alpinista. Delle foto – sia in bianco e nero, sia in colore – quelle che affascinano di più riguardano la Patagonia; la terra cui Gino e Silvia hanno dedicato più di venti viaggi esplorativi, diventandone i massimi esperti al mondo; ne evocano tutta la spaziosità, la particolare luce, i contrasti. Il settore "cartografia" è quello che meglio spiega la scrupolosità di Gino nel restituire su carta la natura del terreno, quasi si sentisse responsabile del retto cammino di ogni lettore delle sue guide. La mostra è stata concepita come itinerante; la prima tappa è stata al Festival di Trento. Ma la lista dei pretendenti ad ospitarla si va allungando, e con delle code anche all'estero. Non a caso Gino collaborò con Lucien Devies, presidente del Club alpino francese, per la nuova edizione della guida Vallot del Monte Bianco. Per tanto tempo ancora, Gino tramite la sua opera farà da guida a molti che si avvicinano alle montagne; forse qualcuno l'ha già detto, ma non c'è nulla di più appagante per un uomo che l'aver vissuto per indicare la giusta via a quelli che seguono.

Lorenzo Revojera

Il costo umano degli Ottomila

Lo documenta la Semam, società per la medicina di montagna. Il dovere d'esserne ben consapevoli

La statistica sa ragguagliarci su tutto, anche sul mezzo pollo che qualcuno non mangia, come argutamente ci svela Trilussa in un suo famoso sonetto. Era quindi inevitabile che qualcuno raccogliendo sistematicamente dati sulle spedizioni himalayane andasse poi ad analizzarli per informarci sul costo umano delle salite ai quattordici Ottomila, ricavandone tra le altre componenti anche la graduatoria del rischio comparato.

Questo qualcuno è il basco Javier Eguzkitza, che pare possiede la più ricca banca dati sulle spedizioni himalayane, che la società spagnola di medicina di montagna (*Semam*) ha presentato nel corso del proprio congresso, tenuto nell'autunno dello scorso anno.

Sono dati aggiornati al dicembre 2005. Dalla relazione risulta che a tale data 8154 persone avevano toccato la cima di un ottomila. Qualche cima appare segnata da una frequentazione straordinaria (2561 per l'Everest, 2227 per lo Cho Oyu), altre da frequentazioni di gran lunga minori (142 per l'Annapurna, 195 per il Kanchendjunga).

Il prezzo di queste salite lo sforna freddamente la statistica: uno su dodici non vi ha fatto ritorno in vita (8,2%), essendo 668 i decessi intervenuti per cause alpinistiche, ambientali, fisiche. L'Annapurna, il meno salito, ha la più alta incidenza di mortalità: 58 casi (40,8%). Seguono il K2 con 249 salite e 60 morti (24,1%) e il Nanga Parbat, che a fronte di 265 salite registra 62 decessi (23,4%). Siamo ad un alpinista su quattro: una bella roulette russa. A livello di un quinto si collocano il Manaslu (240 salite e 52 morti) e il Kanchendjunga (40 morti su 195 salite). Non si scherza come rischio neppure con il Dhaulagiri (16,6%), con 56 decessi su 350 salite.

Lo Cho Oju ne esce assai bene, perché secondo in ordine di frequentazione registra soltanto 37 morti, una percentuale dell'1,8.

Quantitativamente i decessi minori si sono avuti sul Lhotse, soltanto 9 su 279 salite (il 3,2%). Pure l'Everest non appare tra i più pericolosi, nonostante le difficoltà di quota, anche se il dato di 192 morti (7,5%) sui 2561 salite alla fine non è proprio insignificante.

Questo ed altro ci snocciolano le statistiche del *Semam*, che saranno riportate con vari altri dettagli nell'annuario 2008 del Club alpino tedesco ed austriaco in corso di preparazione.

Il pericolo insito in queste statistiche è l'assuefazione, che toglie l'umana partecipazione a questi eventi di morte, dietro a ciascuno dei quali ci stanno drammi di singoli e di famiglie. E interrogativi pure sul senso di traguardi che l'uomo alpinista impone a se stesso. In una parola il pericolo è quello della banalizzazione, che induce a curiosare sull'Ottomila più facile o più difficile, con il distacco di un anatomo patologo nell'esercizio delle sue "fredde" funzioni.

L'atletismo dei fratelli Huber non convince il Filmfestival di Trento

Si aggiudica il Gran Premio l'italiano Stefano Savona col reportage *Primavera in Kurdistan*

Quaranta, dieci di meno della precedente edizione, le pellicole in lizza quest'anno a Trento per le genziane del filmfestival. Ma non è che all'edizione 2007 siano mancati i film, perché nelle sezioni collaterali ve ne erano a iosa, tanti da non poterli seguire tutti. Ciascuno piluccava dal programma secondo i suoi specifici interessi. Ma è evidente che l'attesa maggiore era rivolta alle pellicole selezionate per i premi in palio e nell'ambito d'esse quelle che trattavano di alpinismo, tema che nella rassegna si affianca all'esplorazione e all'avventura.

V'era una pellicola che andava a sollecitare questa attesa, alimentata sicuramente da una capace azione promozionale. Là dove ci sono investimenti e una produzione di largo mercato ci sta sempre un robusto progetto di comunicazione. Questa pellicola era *Am Limit* del regista tedesco Pepe Danquart, che al suo attivo ha due importanti documentari sportivi, uno sull'hockey (*Heimspiel*) e l'altro sul giro di Francia (*Hoellentour*). Ma erano i due protagonisti che facevano da tirante maggiore, i fratelli Thomas e Alexander Huber. Nomi notissimi tra gli arrampicatori, celebrati nelle loro performance e nel loro pensiero da recenti altri servizi televisivi in Austria e in Germania *Am Limit* si rivolge al grande pubblico con quanto di sensazionale può esservi oggi nell'alpinismo. C'è in esso la volontà di sorprendere e di presentare dei fuoriclasse che sanno realizzare quanto può apparire impossibile.

Ma se anche la pellicola propina per un'ora e mezza exploit mozzafiato, che esaltano l'atletismo, è difficile riconoscere in essa un'anima che sappia parlare



dell'essenza dell'alpinismo agli ultimi dei romantici.

Quali i suoi contenuti? Al centro del film sta il tentativo di superare il record di speed climbing sulla parete di tutte le pareti, la El Capitan nella Yosemite Valley, progetto che impegna gli Huber per due stagioni. Non ci riusciranno, per una serie di circostanze, ma è aspetto che poco importa, perché non si vede quale valore possa esserci nell'abbassare di qualche minuto il record di due ore e quarantotto minuti registrato da un giapponese su una parete di mille metri, disseminata di spit. Tutto questo è in funzione di presentare Thomas e Alexander in azione e di farne dei miti. Ma non "miti" nel senso che noi, ultimi dei romantici, diamo a questo termine quando andiamo a ricaricare la nostra passione sulle pagine dei classici, di ieri e di oggi. E tanto per fare dei comprensibili riferimenti citiamo un Hermann Buhl, di cui in questo numero *Giovane Montagna s'occupa*.

Può essere simbolo di un mito l'atletismo? È la domanda che legittimamente ci si poteva porre quando nella serata di proiezione della pellicola, nell'auditorium Santa Chiara gremitissimo, gli applausi non sono mancati, e come.

Un amico alpinista, di ottimo spessore, m'ha detto: «Gli alpinisti non hanno applaudito». E allora, gli altri a che mondo appartengono?

Altro amico, l'alpinista e cineasta francese Henri Agresti, ha annotato che *Am Limit* propone in verticale i contenuti di *Tempi moderni*. In ambedue i casi trattasi sempre di catena di montaggio. Quanto mai pertinente e fine l'osservazione. E allora non si può che applaudire alla giuria che non si è fatta condizionare (dai tanti condizionamenti, perché nell'aria c'erano ed erano percettibili ed intuibili) e ha lasciato fuori dalle genziane d'oro il film di

Due fotogrammi da *Am Limit*, la pellicola sui fratelli Huber, e *Primavera in Kurdistan*, il film del Gran Premio 2007.



Danquart. Però comprendiamo che dimenticarlo del tutto non risultava possibile e giustificata, come un opportuno compromesso, ci appare l'assegnazione alla pellicola sui fratelli Huber della genziana d'argento prevista per "Il miglior contributo tecnico-artistico". Sicuramente *Am Limit* troverà riconoscimenti altrove. Per Trento resta la soddisfazione (merito della giuria) di non essere caduto nelle panie di una operazione commerciale.

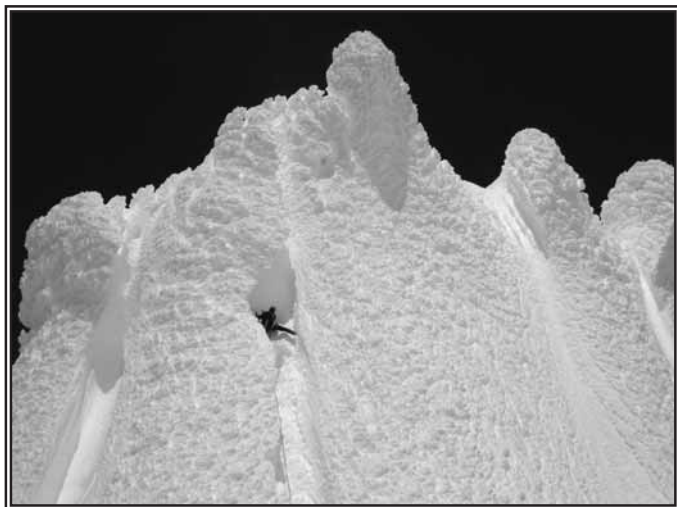
La scelta della giuria ha fatto emergere la pellicola di un italiano, del giovane regista siciliano Stefano Savona, che s'è presentato con un reportage sulla guerriglia in Kurdistan (*Primavera in Kurdistan*), realizzato con serietà, con personale coinvolgimento, con il desiderio di rappresentare al mondo la gravità di uno dei tanti focolai di instabilità politica e civile presenti nel vicino Medio Oriente. E in questo proposito c'è sicuramente riuscito. Alla conferenza stampa, che ha fatto seguito alla proclamazione dei vari vincitori, Stefano Savona non nascondeva la sua evidente emozione. Stato d'animo del resto ben comprensibile soltanto a pensare che egli risultava nella storia del filmfestival di Trento il quarto italiano a conseguire il Gran Premio. In ordine d'anni l'ha preceduto Mario Brenta, nel 1995, con *Barnabo delle montagne*, tratto dal romanzo di Dino Buzzati. La pellicola di Stefano Savona non è in senso classico a tematica alpinistica o montanara. Lo scenario entro il quale si dipana il racconto è l'ambiente di montagna; una montagna severa e dura che fa però da cornice a un travaglio armato, cui si affidano storiche istanze di

autonomia, apparentemente senza sbocco, della guerriglia curda ai confini con la Turchia. È sicuramente un documentario politico, ma non strettamente ideologico. Esso fa ricordare, in un ben diverso contesto storico e ambientale, *Banditi ad Orgosolo* di Vittorio de Seta, cui il festival di Trento attribui il Gran Premio nel 1961.

Dietro il Gran Premio ci stanno due Genziane d'oro. Quella legata allo sponsor Città di Bolzano è stata assegnata a *The Prize Of The Pole* del regista Julién Staffan, che tratta con ampia ricerca documentativa dell'avventurosa vita dell'esploratore statunitense Robert E. Peary e della sua ostinata corsa al Polo Nord. È film accettabile, per il suo indubbio impianto storico.

First Ascent, cui invece è stata assegnata la Genziana d'oro del Cai, porta la firma di Peter Mortimer, affermato arrampicatore e regista. Il documentario è un'antologia di prime e di momenti storici dell'alpinismo, che pare confezionata per il grande pubblico televisivo. Tale è sicuramente la sua genesi. Pur con tutto il rispetto per il pensiero che ha guidato la giuria abbiamo trovato invece il segno della novità nella briosa pellicola argentina *Cerro Torre, ritmo latino* di Ramiro Calvo, che racconta la salita di quattro alpinisti, simpatici e scanzonati, lungo la via aperta nel 1974 da Ragni di Lecco. La lezione che se ne ricava è che non c'è davvero bisogno d'essere seriosi per essere bravi. E quanto hanno compreso le giurie esterne del Premio studenti delle università di Trento e di Innsbruck e del *Pubblico Alp e Ism* che l'hanno appunto premiata. Nel Palmares del festival c'è una Genziana d'argento riservata alla produzione televisiva. Se l'è meritata il servizio (*Loop*) del norvegese Siur Paulsen, che conferma la duttilità del

Altri fotogrammi dalla fresca pellicola argentina *Ritmo latino* e dal bellissimo documentario *Zum dritten Pol*, passato purtroppo inosservato al festival.



mezzo televisivo per rappresentare le molte realtà umane che stanno attorno a noi, spesso (assai) trascurate per la fretta e la superficialità con cui si susseguono le ore delle nostre giornate. *Pool* è un'inchiesta confidenziale tra un buon numero di persone che per varie ragioni hanno deciso di fare una scelta alternativa all'urbanizzazione. Talune in via definitiva, altre per periodi prolungati nel corso dell'anno. Lo scenario umano non è uniforme, però alla fine nella sintesi delle confidenze espresse emerge un bisogno di fondo di contatto con la natura e la suggestione del silenzio, come nutrimento interiore. Sono ottanta minuti di egregio giornalismo televisivo.

Rispetto a passate edizioni non vi sono state menzioni. Il comportamento della giuria può avere il significato di una linea di rigore, perché si può essere indotti a pensare che una menzione sia sempre un compromesso rispetto a una non scelta. Pur con questa premessa ci pare giusto ricordare quali opere di particolare dignità, *Harvest Moon* dello svizzero Stephan Siegrist e *Linea di eleganza* di Elio Orlandi. La prima dimostra come si possa raccontare con forte carica d'interesse l'alpinismo himalayano, ancorché esso non sia necessariamente l'olimpico degli Ottomila. La seconda invece ha la musica come parlato e ci presenta un alpinismo che si realizza senza clamore.

Da citare pure due stupendi documentari. *La sécheresse du coeur* sui nomadi del Sahara dello svizzero Bernard Robert Charrue e *Wolverines-Hyenas of the North* del tedesco Oliver Goetzl. Quest'ultima è un pellicola naturalistica costruita senza fretta, sulla base di pazienti appostamenti che hanno richiesto stagioni su stagioni. Essa ci fa partecipi di conoscenze più complete su alcuni animali che hanno il loro habitat nei boschi e nelle desolate lande finlandesi.

Ma c'è una pellicola su cui vorremmo soffermarci e che purtroppo è passata praticamente inosservata. Inosservata al grande pubblico e agli stessi giurati che non troppo sanno della storia dell'alpinismo himalayano. Ci riferiamo a *Zum dritten Pol* dei tedeschi Andreas Nickel e Juergen Czwenk. Il *Terzo Polo* è evidentemente l'Himalaya e il documentario ne parla attraverso la vita e l'opera del grande cineasta Norman Dyhrenfurth, che ha posto al suo attivo, tra il 1952 e il 1986, ben sette spedizioni.

Propedeutico a questo documentario di ben 90' è il volume sui Dyhrenfurth scritto

dal solo Nickel. Sì, *sui Dyhrenfurth* perché Norman è figlio di una coppia di studiosi e di alpinisti famosi, del professor Günter Oskar e della moglie Hettie. Talmente famosi da essere stati nel 1936 assegnatari nel contesto delle Olimpiadi di Berlino della medaglia d'oro per l'alpinismo.

A Berlino nella manifestazione di chiusura a ritirare le medaglie, alla presenza di Hitler, c'era però soltanto il professor Günter, perché la moglie appartenente a una facoltosa famiglia ebrea prussiana era rimasta in Svizzera dove i Dyhrenfurth erano emigrati con la salita al potere del Nazismo.

Una storia ampia di una famiglia di alpinisti e di documentaristi, che si allarga alle spedizioni himalayane dei genitori di Norman, finanziate dai grandi mezzi della famiglia della madre Hettie. Da una di esse nacque il famoso documentario del 1930 sul Kangchendzoeng. Poi pure Norman, non ancora ventenne, emigrò negli USA dove si dedicò alla cinematografia e dove insegnò per lungo periodo tale materia all'Università di Los Angeles. Per questa sua valentia professionale prese parte a ben sette spedizioni himalayane, talune da lui stesso guidate, documentandole in maniera eccezionale. *Zum dritten Pol* non è cronaca, ci rappresenta uno spaccato di storia dell'alpinismo himalayano



Da *First Ascent*
Genziana d'oro del
Cai.

sicuramente non sufficientemente nota e che con questo film viene egregiamente narrata.

L'edizione di quest'anno del festival ha offerto due serate da grandi eventi. La prima, il giovedì, dedicata al "sogno californiano", la cui conduzione è stata affidata ad Alessandro Gogna. Ne aveva titolo essendo stato negli anni '70 tra i primi italiani ad affrontare le grandi pareti della Yosemite Valley. La seconda, la sera dopo, ha avuto Cris Bonigton come ospite d'eccezione, chiamato a raccontare se stesso. Lo ha fatto con la compostezza tutta inglese, quale ancor di più si addice a un *Sir*, a un baronetto della Corona. Bravo e distaccato, quasi non fosse lui stesso il mitico personaggio, icona dell'alpinismo moderno, che appariva via via sullo schermo, nello scorrere delle immagini commentate.

Con queste serate di grandissimo richiamo il festival diventa vivo, facendo emergere il grande e variegato popolo dei monti. Sono appuntamenti attesi, entrati nel cuore della gente, che per il festival diventano vero segno di distinzione e di differenziazione. Per questo diventa importante che alla qualità dei contenuti si accompagnino conduzioni di estremo rigore professionale.

A chiusura della rassegna il direttore artistico, Maurizio Nichetti, ha dato notizia che Cinehollywood inizierà a porre sul mercato i dvd dei film premiati a Trento. Il primo sarà *Tibet- cry of the snow lion*, il documentario verità sull'invasione cinese del Tibet, che ottenne nel 2005 il Premio speciale della giuria. È da auspicare che il mercato sostenga questa lodevole iniziativa. Il prestigio del Filmfestival sta anche in questi risultati.

Giovanni Padovani

Tanta poesia nel documentario di Andrea Fenoglio *L'isola deserta dei carbonai*.



Premio Itas: buona la stagione 2007

Ha dato buoni frutti la 36.ma edizione del Premio Itas di letteratura di montagna, che trova, come si sa, la sua celebrazione all'interno del filmfestival di Trento, precisamente nell'appuntamento deputato, il martedì, nella Sala Granda del Castello del Buonconsiglio.

Così dicasi delle stesse segnalazioni, che quando si accompagnano ai premi ufficiali assumono in genere il tono consolatorio.

E invece un'opera, quale *Sotto la neve fuori dal mondo: c'era una volta la scuola di montagna*, di Benito Mazzi, edito da Priuli e Verlucca, ha dignità piena per essere considerato un qualificato lavoro di ricerca. Trattasi di un documento che riporta il lettore ai tempi in cui (e non sono poi tanti e tanti i decenni trascorsi) la scolarizzazione nelle isolate e talvolta impervie località di montagna (ma la medesima ricerca meriterebbe fosse rivolta ai borghi isolati di pianura) era rappresentata da un edificio anonimo, più sul tipo di una casa-famiglia che di scuola come oggi la si intende... e la si pretende.

Una casa-famiglia ove la maestrina, proveniente da "fuori", assumeva il ruolo pure di mamma e ove la gestione era autartica, con ciascun scolaro impegnato d'inverno alla sua corvée, con il pezzo di legna in cartella per alimentare la storica stufa di terracotta Becchi, posta al centro della sala pluriclasse. Stufa che serviva nel contempo da scaldavivande.

Si viene a contatto con una scolarizzazione lontana anni luce dalla realtà d'oggi, con i servizi di pulmino, con le mense dai pasti "calibrati", con le classi che in luogo dell'antica maestra hanno a disposizione più insegnanti.

La ricerca del Mazzi recupera queste memorie e registra quanto una società sia cambiata; sicuramente in meglio nel benessere, senza peraltro che di questi traguardi se ne abbia sempre piena consapevolezza. Il valore di un Premio come l'Itas sta nel saper far emergere libri di così pregnante qualità.

Ma non è la sola segnalazione che ci appare abbia valore quanto uno dei premi ufficiali. Lo stesso dicasi per *Cavae: miniere e canopi del Trentino -Alto Adige, tra storia e leggenda* dell'editrice Curcus & Genovese. Chi penserebbe che l'area tra Trento e il Brennero è stata a lungo terra di miniere? È conoscenza che appartiene agli esperti, perché l'immagine

attuale che di essa si ha è quella di raffinato comprensorio turistico. Eppure nel Trentino e nell'Alto Adige le miniere metallifere hanno prosperato per secoli, fonte di lavoro e di ricchezza. Ora di queste miniere esistono soltanto ricordi, recuperati a fini turistici. E quanto documenta il bel volume di Fiorenzo Degasperi proponendo al lettore quaranta insediamenti ed invitandolo a farne meta escursionistica per una conoscenza più specifica.

Ma la soddisfazione per i risultati dell'Itas 2007 va oltre, confermata dai due card d'argento. Quello per la saggistica è stato infatti assegnato a *Valle d'Aosta, figlia dei ghiacci*, che ha come sottotitolo: *Miti, realtà ed evoluzione dei ghiacciai valdostani*, dell'editrice Musumeci. Trattasi di ricerca complessa, realizzata dal professor Claudio Smiraglia con il coinvolgimento di una quarantina di collaboratori, quanti sono stati necessari, evidentemente, per l'articolazione dei temi affrontati e per tutti i rilievi sul territorio. L'opera appare quanto mai attuale, stante la scarsità di innevamento e il ritiro accentuato dei ghiacciai, come la ricerca puntualmente documenta.

L'altro Cardo d'argento fa gioire gli alpinisti, perché premia il bel volume di Giovanni Capra *Due cordate per una parete*, edito dalla Corbaccio. L'opera ricostruisce la storia della prima italiana alla nord dell'Eiger con l'entroterra personale degli uomini che l'hanno realizzata. Figure nobili nella loro umiltà. Uomini che amavano la montagna, vissuta ai massimi livelli senza smanie di protagonismo, perché era gente che generalmente il lunedì doveva riprendere il lavoro per la "pagnotta". Una storia dell'alpinismo di ieri che è stato doveroso scrivere e rievocare. In ciò sta il merito del lavoro paziente dell'autore.

Si giunge così al *Cardo d'oro*, attribuito a *Il silenzio di Cleaver* dell'inglese Tim Parks, edito dal Saggiatore. Tra tutti è il libro che meno ci convince, anche se la giuria non s'è risparmiata nell'enfatizzare la motivazione. Ma può essere una questione di soggettività, della visione che si ha quando si viene a parlare del "romanzo di montagna". Basta che sia ambientato nello scenario dei monti per essere considerato tale? Parks è trapiantato in Italia da decenni, corrispondente di testate della madre patria e scrittore prolifico di varia attualità. Non s'è mai occupato di montagna. Con questo suo ultimo lavoro s'è sicuramente divertito ad imbastire una trama che ha al

centro un personaggio, figlio vero del nostro tempo, con inquietudini esistenziali e ricerca delle ragioni del vivere. Il personaggio è giornalista di successo nella professione, ma con minori risultati nella vita familiare. Alla fine decide di staccare da Londra e di esiliarsi ove nessuno lo possa più riconoscere. La sua agenzia viaggi gli indica come località adatta allo scopo la Pusteria, precisamente Luttago, piccolo paese a pochi chilometri dall'Austria. Ed è lì che si dipana tutta la sua storia. È libro che può essere consigliato come lettura estiva, ma che ci pare difficile individuarlo nel genus della letteratura di montagna, cui l'Itas fa riferimento. Di questo genere abbiamo altra idea. Si pensi alla narrativa di un Ramuz. Tiriamo fuori dagli scaffali *Derborence*, ad esempio, od altro ancora. Ne avremo la riprova.

Giovanni Padovani

Nell'ambito delle manifestazioni del filmfestival
Presentata a Trento, fresca di stampa, la
nuova edizione di *È buio sul ghiacciaio*

Perfino per Reinhold Messner Hermann Buhl è un mito. Gli ha pure dedicato un libro e da sempre lo indica come uno dei suoi punti di riferimento ideali. Se tale è per Messner figuriamoci per i comuni alpinisti. Per loro è nell'Olimpo di chi ha fatto la storia dell'alpinismo. La generazione alpinistica degli anni sessanta s'è nutrita sulle pagine di *È buio sul ghiacciaio*, l'autobiografia che Buhl scrisse dopo la fama che gli arrise con la solitaria al Nanga Parbat nel 1953. La Sei, l'editrice salesiana di Torino, con una fortissima operazione ne acquistò i diritti per l'Italia e ne affidò la traduzione alla giovane alpinista torinese Irene Affentranger. Fu un successo. Il volume divenne subito un best seller e veicolò un alpinismo di gioiosa avventura. Un alpinismo sorretto da pochi mezzi, quali potevano essere quelli a disposizione negli anni del primo dopoguerra, ma da doti tecniche fuori dell'ordinario. E il tutto legato da un cuore fanciullo che dava a Buhl la capacità di vivere intensamente il suo alpinismo a una spanna da terra, non imbrigliato da miserucole umane. Icona dell'alpinismo di Hermann Buhl è la solitaria alla nord-est del Badile, che lo

fece entrare nella leggenda. Pur avendo raggiunto con le sue imprese vertici di larga notorietà a 28 anni non viveva d'alpinismo, campava di un lavoro a Innsbruck, dove viveva con la famigliola da poco costituita. Un sabato di inizio luglio del 1952 parte in bicicletta per la Val Bondasca: sono quasi 180 chilometri. Sceso dal Passo del Maloja sale al rifugio Scira, ai piedi della nord est del Pizzo Badile, parete vinta da Cassin e compagni nel 1937.

In rifugio non viene riconosciuto e dice che salirà per lo spigolo nord, via classica e facile.

La storia è poi nota. Attacca la parete alle 6 e alle 10,30 è già sulla cima. Un exploit straordinario. In vetta troverà vari alpinisti italiani e tra essi Carlo Mauri e Vittorio Ratti.

È festa, festa grande. Ma Buhl non si può fermare a valle per i festeggiamenti. Deve rientrare a Innsbruck dove il lunedì l'attende il lavoro. Riprende la bici, risale la strada del Maloja e sempre pedalando percorre la via di casa. Ci sarà anche un bagno nell'Inn dove era finito addormentato. Questo è l'entroterra alpinistico e umano di Hermann Buhl, grande e mitico anche prima, non soltanto per la solitaria al Nanga Parba del 1953 e per il secondo Ottomila, il Broad Peak nel 1957.

A Trento Hermann Buhl è stato rievocato con commozione nel corso della presentazione della nuova edizione di *È buio sul ghiacciaio* della Corbaccio. Pubblico da grandi eventi nella sala della Fondazione Cassa di Risparmio. C'era la vedova, signora Eugenie, c'era Irene Affentranger, che ha completato la sua prima traduzione del 1960 con i diari tenuti da Buhl nelle sue due spedizioni

himalayane. Sono pagine che la signora Eugenie ha ora autorizzato a pubblicare e che portano tanti utili elementi di conoscenza sulle vicende umane delle due spedizioni e in più contribuiscono a togliere a Hermann Buhl una patina d'iconografia per rendercelo più vivo e pulsante nei suoi sentimenti.

C'era Kurt Diemberger, il compagno fedele del Broad Peak, che dopo aver toccato la cima la risalì con l'amico Hermann in ritardo per un momento di crisi; colui che sul Chogolisa, di lì a pochi giorni, doveva constatarne l'avvenuta scomparsa nel mezzo della nebbia e del maltempo. C'era Diemberger per il bisogno suo di portare la testimonianza dell'ultimo Buhl, quello del Broad Peak e del Chogolisa, per dar voce ad alcune pagine di diario nelle quali lui stesso veniva richiamato.

E attorno a loro c'era un pubblico partecipe e commosso. Rispetto alla prima edizione Sei del 1960 il volume è stato alleggerito nel suo impianto per lasciar spazio ai diari e alle note esplicative di Diemberger.

Peccato che tra le pagine tolte vi siano quelle della mitica impresa al Pizzo Badile. Comunque è da registrare con gioia l'uscita di questa nuova edizione italiana di *È buio sul ghiacciaio*, un "pezzo imperdibile del grande puzzle della letteratura di montagna", come è stato giustamente definito.

È libro che a distanza di decenni sa parlare con immutata immediatezza al cuore del lettore e del lettore alpinista. Un libro che ci pare dovrebbe essere viatico a chi si avvia, in modo non superficiale, sulla via dei monti.

Viator

A Filmfestival è stato presentata la nuova edizione italiana di *È buio sul ghiacciaio*. Al tavolo, da sx, Cecilia Perucci della Corbaccio, Eugenie Buhl, Irene Affentranger e Kurt Diemberger.



Bergauf-Bergab, la celebre trasmissione della tv bavarese esce dalla prima serata

Sta diventando un caso in Germania ed in Austria da quando la Bayerischer Rundfunk, la potentissima rete radiotelevisiva che ha sede a Monaco, ha annunciato che a partire dall'8 ottobre, dopo l'Oktobertfest, la storica e celebrata trasmissione settimanale che il martedì sera è punto di riferimento e di largo richiamo per gli appassionati d'alpinismo, migrerà al pomeriggio (ore 17) del venerdì.

Storica e celebrata trasmissione

dicevamo, soltanto se si pensa che in essa sono stati nel tempo responsabili di rubriche Luis Trenker e Reinhold Messner e che nella stessa sono stati ospiti i nomi maggiori dell'alpinismo.

A differenza di quanto non si ha in Italia, sia in Rai che in Mediaset, i media televisivi di lingua tedesca hanno sempre dato largo spazio all'informazione e a documentari rivolti a far scoprire (anche al pubblico casalingo) l'avventura della montagna, in Europa e sulle cime del mondo.

Per la Bayerischer Rundfunk il "prodotto alpinistico" è sempre stato di grande audience e pure di largo investimento, tanto che questa rete viene spesso citata (si pensi agli striminziti budget delle sedi Rai regionali) per progetti documentaristici o di film a soggetto. Non sono pochi i registi di lingua tedesca che nella Bayerischer Rundfunk hanno trovato supporto per la realizzazione di loro pellicole e un trampolino per aver notorietà.

Sorprende ora questo cambio di rotta. Ed è sorpresa cui dà voce una nota di *Alpin*, il prestigioso mensile monacense, apparsa sul numero di maggio, siglata dal suo direttore Bene Benedikt

Benedikt ha chiamato a raccolta il larghissimo pubblico dei suoi lettori per promuovere una forza di pressione nei confronti dell'emittente. Egli si domanda quale senso possa esservi nel trasferire una trasmissione di tal genere, con una utenza fedele e altamente qualificata, nel pomeriggio di una giornata, il venerdì, che gli appassionati attivi d'alpinismo dedicano all'allenamento o al mettersi in strada per le gite di fine settimana.

«Sapranno mai capire – si chiede Benedikt – i burocrati della pianificazione televisiva il richiamo attivo dei monti?».

E nell'ipotesi che non lo sappiano egli suggerisce ai suoi lettori: «Ditelo voi ai responsabili di rete». E l'invito è accompagnato da indirizzo e numeri telefonici.

Seguiremo la vicenda nei prossimi numeri di *Alpin*. È comunque vicenda che sorprende pure noi, perché cade una sorta di mito, di zona aurea, cui tutti hanno sempre guardato con ammirazione, facendo i debiti confronti con la realtà di casa nostra.

Che ci siano alla base ragioni di marketing, di analisi di mercato, che nel pur florido mercato tedesco rendono il settore meno appetibile?

Staremo a vedere, per meglio capire.

L'Uomo e la sua terra: le testimonianze di una mostra Per monti e per vie d'acqua con Zio Karol

Un cappellano universitario, a nome Wojtyła, fa scuola attiva vivendo anche le bellezze che sa offrire la natura

Una singolare successione di eventi, tra loro apparentemente slegati e che comunque esulano dal tema di questo scritto, ha fatto sì che a Villa Badia, in Leno (paese della bassa bresciana a 22 chilometri dal capoluogo) si sia tenuta un'interessantissima mostra della Fondazione Dominato Leonense, in collaborazione col Museo regionale di Tarnow (Polonia) e con Anima Media, associazione facente capo alla Diocesi di Cracovia.

La mostra, aperta dal 29 aprile al 30 giugno, aveva il suo perno in una ampia selezione di fotografie di Karol Wojtyła in età giovanile, nel periodo in cui era sacerdote in Cracovia. Titolo "L'Uomo e la sua terra". Insieme alle immagini, inoltre, anche opere, oggetti tipici e documentazione fotografica relativi alla vita e alle usanze tradizionali in Maloposka, la regione polacca dove il futuro Papa crebbe e si formò come uomo e come ministro di Dio.

La mostra, prima che nel bresciano, ha peregrinato in diverse località della Polonia e oggi è a Roma.

C'è stata della casualità – come si è detto – nel "privilegio" di questo piccolo paese di Leno, anche se è da dire che nell'immediato dopoguerra, quel giovane sacerdote polacco che dopo l'ordinazione era stato inviato a Roma per conseguire il Dottorato in Teologia, prima del ritorno in

In cammino con il maltempo. Al centro del gruppo Karol Wojtyła.



Polonia nel '48 aveva passato periodi di vacanza estivi nella bassa bresciana, lasciando amicizie e seminando simpatici ricordi di quelle sue omelie in un italiano comprensibile ma piuttosto avventuroso, oltre che delle sue passeggiate in bicicletta nella campagna, in compagnia di sacerdoti e altri amici.

Leno, per inciso, è anche paese dal passato illustre essendo stato anticamente sede di un'importante Abbazia benedettina (poi titolare di una rete vastissima di proprietà e di privilegi) dal ruolo fondamentale nella bonifica e nel rilancio agricolo della pianura, tanto da avere letteralmente "segnato il destino" della Bassa bresciana. Per inciso, la struttura di Villa Badia, sede della Mostra, sorge proprio sui resti "ipogeici" dell'antica Abbazia.

Proprio qui, il ricordo di un uomo apparentemente come tanti altri, che amava il teatro e la montagna, è rappresentato come in un viaggio attraverso fotografie in gran parte inedite scattate nei boschi, accanto a un torrente, in bicicletta e in canoa, sulle piste di sci e, in genere, in montagna, sempre con i suoi giovani, ragazzi e ragazze in quell'età che segna l'ingresso nella vita piena.

Era da poco tempo ritornato da Roma, era stato assegnato come coadiutore a Niegowic (paesino nei pressi di Cracovia), era poi stato assegnato alla parrocchia di San Floriano nel capoluogo ed era stato nel contempo "cappellano" degli universitari.

Non fu lui ad avviare i suoi giovani alla pratica escursionistico-alpinistico-sportiva; furono piuttosto loro, ma lui vi aderì con tale entusiasmo da divenire subito un punto di riferimento: "zio Karol" era chiamato, e l'origine del curioso e

simpatico soprannome è spiegato nella documentazione della mostra.

La sua tempra fisica e caratteriale che lo rese indomito fino alla fine, forse fu sostenuta dalla frequentazione di questa singolare palestra di formazione racchiusa nelle altezze dei monti, così ben conosciuta anche tra i lettori di questa rivista.

Nel 1995, parlando ai vescovi polacchi e ironizzando sui suoi acciacchi e sulla pervicace volontà che nonostante tutto lo spingeva ad "andare in giro" finché avrebbe potuto "in un modo o nell'altro", disse anche: «*Dovrete dire di me non solo che ero Papa, ma che sciavo e che andavo in canoa, e chissà che altro. E anche che mi rompevo le gambe, ogni tanto*».

Fu operaio e poeta, commediografo, insegnante e sacerdote, ma tutto ciò non gli impediva di coltivare le soddisfazioni fisiche e morali che la pratica sportiva poteva comportare. Infine Papa: una storia da film... e in effetti più d'uno – e non banali – sono stati realizzati intorno a questa storia.

Molto avanti con gli anni, in una lettera ai suoi vecchi amici di quegli anni giovanili ripercorse le esperienze di quel periodo felice, esprimendo loro gratitudine per essere stato fatto partecipe di tanta bellezza. Ecco un estratto: «*La storia dell'Ambiente* (il nome che il "gruppo" si era dato, ma che forse nella traduzione italiana non coglie qualche diversa sfumatura della parola originale polacca – *nda*) è, in un certo senso la storia delle varie escursioni e dei "cammini" che a tutti noi sono rimasti impressi nella memoria. A tal proposito ritengo che l'anno più significativo sia stato il 1953, con la grande "spedizione" che facemmo a Bieszczady, ma nelle tradizioni dell'Ambiente sono comprese molte altre escursioni a piedi, in bicicletta, in kayak e con gli sci.

In queste attività sono sempre stato con voi e devo ammettere di aver approfittato molte volte della vostra iniziativa e della vostra esperienza, e con voi ho imparato a sviluppare le mie capacità; ho imparato a dormire in tenda, a vivere la vita di accampamento e in questo modo a scoprire angoli ricchi di fascino e a me sconosciuti della terra polacca, a nord e al sud del paese, in montagna, nelle pianure, nella regione dei laghi. Sono arrivato così ad amare ancora di più le ricchezze naturali della mia Patria, e ci sono riuscito grazie a voi e nel vostro modo così semplice e così autentico.

Sosta nel corso di una escursione. Kaol Wojtyła è il primo a sinistra.



Mi sono servite la vostra giovinezza e la vostra intraprendenza e grazie ad esse ho potuto (sono più vecchio di molti di voi) sentirmi più giovane.

*Infatti quando avevo l'età che avevate voi all'epoca dei nostri incontri, non mi era stato dato di provare tutto questo: erano i tempi della guerra e dell'occupazione e, terminata l'occupazione, sono poi arrivati i tempi di Stalin. Ma proprio in quel frangente è successo che la giovinezza emergesse più forte dei pericoli imposti dal sistema politico e trovasse la strada verso i valori "veri", nel contesto della grande eredità, non solo culturale, lasciataci dalla Patria e dal suo carattere cui ha contribuito anche il suo territorio». Com'è il titolo della mostra? "L'Uomo e la sua terra", appunto; un omaggio al grande Papa e alla terra che l'ha espresso e che lo spingeva, fin da quando abbiamo incominciato a conoscerlo in quell'ormai lontano 1978, ad esortarci con il suo motto "duc in altum!" che tutti ci traducevano con "prendi il largo!", ma che noi che andiamo in montagna preferivamo associare in modo più letterale all'*altum*, alle altezze, ai monti (come – ci piace immaginare – forse pensava anche Lui).*

Franco Ragni



Sulla Via dei Feudi Carretteschi

Inaugurato il percorso che in otto tappe si sviluppa, per 134 chilometri, da Finalborgo a S. Stefano Belbo

Per il vero più che di inaugurazione s'è trattato di dare identità a qualcosa che di fatto era già fruibile, perché il percorso che risulterà ora contraddistinto da un logo che richiama lo stemma dei Marchesi Del Carretto si sviluppa su tratte da tempo segnate.

L'iniziativa ora ufficializzata dal Cai, dalla Fie e dalla Associazione della Via dei Monti liguri si pone lo scopo di promuovere lo sviluppo e la conoscenza di un territorio (il *Finalese*, l'*Alta Val Bormida* e la *Langa*), invitando l'escursionista ad immergersi in luoghi ove la storia ha lasciato segni indelebili e ove la natura in alcune parti è ancora allo stato selvaggio. Di più il panorama che si potrà godere dai crinali spazierà fino alle Alpi occidentali e al Massiccio del Monte Rosa.

La *Via dei Feudi Carretteschi* è stata al centro di una serie di manifestazioni, da venerdì 15 a domenica 24 giugno; iniziatesi il venerdì con la presentazione del sentiero a Finale Ligure e proseguite poi lungo il cammino per otto giorni, in quanto ogni sera nella località di tappa il comitato promotore ha posto in atto una serie di iniziative storiche, folcloristiche e culturali.

Chi s'è fatto per la circostanza compagno di cammino ha completato la sua giornata con momenti di sicuro interesse, che spiegano la ragione degli intenti di promozione del territorio espressamente dichiarati dai promotori. Le iniziative serali hanno spaziato dalla esibizione della squadra locale di "pallone elastico" alla rievocazione della battaglia del 1796, tra i francesi e i granatieri piemontesi capitanati da un Del Carretto, dalla stessa rievocazione storica di questa famiglia feudale presso il castello Saliceto a serate dedicate agli scrittori langaroli Giuseppe Fenoglio e Cesare Pavese.

La *Via dei Feudi Carretteschi* diventa un altro invito al *Camminare lento*, a prendere consapevolezza e conoscenza del grande patrimonio di natura, di storia e di cultura che sta attorno a noi, spesso troppo vicino per essere visto ed apprezzato. È tema su cui *Giovane Montagna* (per la sua cultura di andar per monti) s'è spesso soffermata. Pure in questo stesso numero lo fa richiamando l'attenzione dei nostri lettori

A Zakopane nell'aprile del 1953. Al centro Karol Wojtyła.

sui due bei volumi di Albano Marcarini. È appunto in forza di questa cultura che siamo in grado di capire, apprezzare e fare nostro lo sforzo posto in atto per rendere fruibile con una valenza non soltanto escursionistica l'itinerario di questa Via, che da Finalborgo tocca Madonna della Neve al Melogno, Bormida, Cosseria, Saliceto, Prunetto, Cortemilia, Castino e Santo Stefano Belbo. Sono complessivamente 134 chilometri. Non molti per un arco di otto giorni. Un normale escursionista li potrà condensare sicuramente con qualche giornata in meno, senza nulla togliere alla possibilità di compenetrarsi nella atmosfera che la Via si propone di "regalare". È insomma l'invito a trascurare l'esotico per il nostrano quanto ci viene dalla *Via del Carretteschi*, che facciamo nostro e che con pari entusiasmo trasmettiamo. Non resta che provare.

Viator

Alla Gregoriana di Roma un convegno sulle *Vie francigene* nel sud

Lo scorso 13 aprile, a Roma nel Centro Matteo Ricci presso l'Università Gregoriana, ha avuto luogo un convegno su *Le Vie francigene nel Sud*. Il convegno è stato organizzato con la collaborazione dell'Associazione Civita (che recentemente ha dato un riconoscimento a Giovane Montagna per il contributo da essa dato alla conoscenza e allo sviluppo della Via Francigena), dalla Fondazione Percorsi Giubilari, un consorzio promosso dalla Diocesi di Palestrina e da 11 Comuni delle Province di Frosinone e di Roma. Il convegno ha testimoniato ancora una volta l'interesse sempre crescente che la Via Francigena sta riscuotendo sia presso le pubbliche autorità, che presso la cultura e il pubblico in generale. Infatti molto ampia è stata la partecipazione, sia di pubblico che di autorità e di studiosi. Dopo i saluti introduttivi il convegno s'è sviluppato su tre sessioni che hanno affrontato i temi de *Il pellegrino e le vie di pellegrinaggio nel Sud*, *Il recupero dei percorsi delle Vie francigene* e *La gestione, promozione e sviluppo delle vie di pellegrinaggio*.

Ai lavori della seconda sessione ha partecipato anche Alberto Alberti, che ha collaborato in passato alle guide *"Il sentiero del pellegrino, sulle orme della*

via francigena" e *"I sentieri lungo la via Francigena da Siena a Roma"*, con una interessante relazione sul tratto di Francigena che va da Roma a Formia e con alcuni suggerimenti su cosa sarebbe necessario fare per rivitalizzare questi storici itinerari.

Dai diversi interventi è risultato chiaro come molti fedeli, una volta raggiunta Roma provenendo dal nord, poi proseguivano verso sud per arrivare a Gerusalemme e visitare il Santo sepolcro. Per questo attraversavano il basso Lazio e la Campania, camminando fino alle coste della Puglia per poi imbarcarsi per la Terra Santa. Come al nord, anche al sud non c'era una via definita, ma piuttosto un reticolo di strade, che venivano scelte a seconda delle condizioni di possibilità di transito del momento del viaggio. Oggi l'intero itinerario, a nord e a sud di Roma, costituisce un patrimonio culturale e artistico di grandissimo valore, che dovrebbe essere conosciuto, recuperato, promosso e quindi valorizzato come opportunità culturale e turistica.

Tra gli interventi più qualificati si sono distinti quelli del segretario generale dell'associazione Civita, Gianfranco Imperatori, che si è rivolto alle autorità e le ha stimolate con fermezza ad una più sollecita e concreta attività per il recupero della Via francigena, e quello dello studioso Renato Stopani, direttore del Centro studi Romei di Firenze, che con competenza ha tratteggiato le maggiori differenze tra il tratto a nord e quello a sud di Roma. In particolare si è soffermato sul fatto che a sud si sono maggiormente utilizzate le strade romane, almeno in quei tratti nei quali si erano conservate in buono stato di efficienza e che a sud, dopo la fine dell'epoca delle crociate, cioè dall'ultimo quarto del XIII secolo, non erano molti i pellegrini che camminavano verso i porti pugliesi, preferendo la maggior parte imbarcarsi a Terracina o addirittura a Venezia. Alcuni oratori hanno poi fatto notare che il termine "Via Francigena" o "Franceta" sia stato riportato in testi scritti prima per il tratto a sud di Roma che per quello a nord. La partecipazione di molti esponenti politici e di un alto responsabile dell'Opera romana pellegrinaggi, ha mostrato ancora una volta come questi percorsi stiano diventando sempre più appannaggio delle pubbliche autorità e degli operatori turistici professionali, uscendo quindi dalla gestione amatoriale dei singoli pellegrini o gruppetti di camminatori che ne aveva caratterizzato

lo sviluppo agli inizi. Speriamo che questo interessamento porti a migliorare le strutture ricettive, la segnaletica e la manutenzione dei sentieri, che ancora purtroppo non sono adeguate alle esigenze di chi volesse percorrere la Via francigena, rendendola più simile al Cammino di Santiago.

Rino Villani
Sezione di Roma

Ritorna il fascino del *camminare lento* in due nuove opere di Albano Marcarini

C'è senz'altro un tocco in più nelle opere divulgative di Albano Marcarini o se vogliamo usare altra espressione una "marcia" in più nella sua poetica con la quale egli guarda ai territori lombardi, prevalentemente tra il Lario e il Verbano, che egli perlustra con sentimenti di forte tenerezza, per farne pure parte ad altri. Ci pare sia questo il dato di fondo dei suoi lavori.

Avevamo scoperto Alberto Marcarini grazie a due sue precedenti guide delle edizioni Lyasis (*Il sentiero del viandante e il Sentiero della Regina*) di cui parliamo con convinto apprezzamento (3.05), ora egli ci riconferma le riconosciute qualità con altre due opere, di differente taglio editoriale ma di uguale valore.

La prima riguarda un libro strenna (*Sui sentieri del tempo, viaggio nelle terre insubriche*) della Deutsche Bank.

Sorprende positivamente che un tale complesso bancario abbia ritenuto di fare una scelta del genere, quasi intimista, riservata ad un'area, se si vuole, minimale del proprio territorio operativo, quale è quella che si sviluppa nell'arco alpino e prealpino della Lombardia occidentale. Ci appare come scelta di fine intelligenza e di pari sensibilità. Il prodotto che viene proposto dalla banca alla propria clientela (ma crediamo non sarà negato a quanti ne risulteranno incuriositi, almeno come avvio promozionale) è rappresentato da tredici mini itinerari. In essi, accanto all'invito ad un *camminare lento* ci sta dentro tanto d'altro, con riguardo alla storia, all'ambiente, ai costumi delle località percorse.

Sono itinerari di varia natura, ove quelli in quota (*Sulla via del ferro, da Premana a Gerola Alta; I monti e il lago del Piccolo Mondo Antico*) si alternano ad altri di

pianura (*Le valli di Varese e la montagna dei Milanesi; Il fiume di Leonardo e le colline della seta*).

Trattasi di un libro strenna e come tale da gustare al tavolino, passando di capitolo in capitolo per trovare stimoli a mettersi in strada con la voglia di farsi assorbire dal territorio percorso e visitato. E se questi stimoli emergeranno allora

l'organizzazione dell'uscita sarà facilitata dalle indicazioni tecniche di cui ogni percorso è corredato. Così pure dalla chiara cartografia, disegnata alla pari dei delicati acquerelli dal Marcarini stesso.

Al volume, in quanto strenna, non poteva mancare un corredo fotografico adeguato, la cui realizzazione è stata affidata a Luca Merisio, figlio d'arte, che appunto richiama quel Bepi Merisio, il quale ha fatto scuola nell'affidare alla foto la capacità di una introspezione profonda del mondo che ci circonda, particolarmente quello campagnolo e montanaro.

Del tutto diversa invece la seconda opera del Marcarini (*Di Passo in Passo: dal San Bernardino al Bernina*) che si inserisce nella linea delle edizioni Lyasis. È guida deliziosa, come le precedenti citate, che dedica i suoi sette capitoli ad altrettanti valichi storici dei Grigioni, delle Alpi Retiche e di una piccola porzione orientale delle Lepontine: *San Bernardino, Baldiscio, Spluga, Settimo, Maloja, Muretto, Bernina*.



Per ognuno di questi valichi sono suggeriti alcuni itinerari, ove la parte tecnica (il percorso, la durata, il dislivello, i segnavia, il periodo consigliato, la logistica) risulta integrata da schede il cui apprendimento dà un sostanziale senso al camminare. Un esempio per tutti, lasciando al lettore la scoperta del tanto che c'è da scoprire, la scheda sulla mulattiera che si trova nel capitolo del San Bernardino. Quante mulattiere abbiamo calpestato nel nostro andar per monti, ma dopo la lettura di questa ampia scheda, illustrata da disegni esplicativi, sapremo guardare con occhio più esperto, sapendo dare un nome alla pavimentazione ad accoltellato, a quella a basolato e a quella mista.

Si arriva alla fine di questa deliziosa guida (lo confermiamo) e prende il desiderio di un periodo sabbatico (basterebbe un paio di settimane in un bel mese di settembre) per fare nostri questi itinerari, nei quali si sposano sana attività fisica (il camminare dolce non è un figlio minore dell'alpinismo) e appagamento culturale.

Dopo quanto scritto risulterebbe del tutto superfluo esprimere l'apprezzamento ad Albano Marcarini per i nuovi spazi che egli offre al vasto popolo dei monti. Ma ribadirlo non è male.

Oltre i testi anche le foto e i disegni sono dell'autore.

Giovanni Padovani

Franco Solina al Mart di Rovereto

Sul numero di ottobre-dicembre 2002 si dava conto di una personale fotografica di Franco Solina nel Salone Vanvitelliano del palazzo comunale di Brescia, "la Loggia"; in pratica la sede più prestigiosa e rappresentativa della città lombarda. Erano ottanta scatti di gran pregio selezionati tra migliaia, frutto di decenni di attività, prima solo alpinistica e poi anche fotografica.

Vi si diceva anche che Solina "non è ignoto agli amici della G.M." ed è vero, non fosse altro per il quel legame fortissimo con Armando Aste: una "cordata per la vita", come è stato detto. Orbene, la stessa mostra fotografica è "andata in onda" tra il 26 aprile e il 12 maggio a Rovereto, alla biblioteca civica/archivio storico presso il "Mart -

Museo d'arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto".

Riassumendo quanto già esposto più diffusamente nel citato numero di *Giovane Montagna*, la mostra dal titolo "Montagna, paesaggio e materia" (essenzialmente la stessa già esposta a Brescia) è dedicata alla montagna bresciana, rappresentata nelle sue molteplici sfumature, dai ghiacciai ancora imponenti dell'Adamello fino ai pascoli delle propaggini prealpine, passando da tutte le gradazioni intermedie, con la diffusa presenza di temi cari a questo autore, come i delicati grafismi operati dagli agenti naturali sulla neve, sui ghiacci e sulle rocce.

Altro particolare importante: Solina non fa uso di artifici "ingannevoli" (si fa per dire) come filtri o ottiche particolari, compresi grandangoli e teleobiettivi.

Per concludere: il "nostro" è un archivistista piuttosto caotico delle sue moltissime splendide opere fotografiche; buon per lui che sono tante e bellissime e perciò l'atterremo al varco con altre esposizioni prestigiose come questa, e su molti altri temi selezionabili dai suoi inesauribili cassetti. (f.r.)

Gino Soldà: un uomo e il suo tempo

A proposito di un centenario celebratosi a Valdagno

L'amico Giorgio Gironi, alle cui fatiche si deve l'ottima ricerca sullo sviluppo dello sci sull'altipiano della Lessinia (*Il lungo volo delle aquile. Storia dello Sci Club Boscochiesanuova*) ci ha fatto conoscere il ruolo che tale attività sportiva ha avuto, a partire dai primi decenni del secolo scorso, nello sviluppo, pure umano, di tale territorio.

Lo sci escursionistico e di fondo in Lessinia, inventato dalla borghesia cittadina e dietro d'essa praticato dalle classi emergenti, ha fin da subito coinvolto per processi imitativi e poi per l'impulso sportivo del governo fascista, le giovani generazioni alpine. Appunto con la pratica competitiva dello sci queste generazioni degli anni Venti e Trenta hanno intrapreso il loro riscatto sociale, aprendosi a nuovi orizzonti di conoscenze e di umani rapporti.

Sono considerazioni che emergono, pari pari, dalla documentazione sul convegno: *Gino Soldà e il suo tempo*, tenutosi a Valdagno sabato 26 maggio. Scorrendo il

curriculum di Gino Soldà si vede quanto la sua vita sia strettamente compenetrata con la pratica dell'alpinismo di punta e dello stesso sci competitivo e come essa si sarebbe ben diversamente sviluppata se non ci fosse stata la montagna sulla sua strada. Probabilmente Gino Soldà sarebbe stato uno dei tanti anonimi valligiani emigrati per dura necessità in altre terre. Infatti già nel 1925/26 è a Vercelli per lavoro. Il corso della sua vita cambia con il rientro per il servizio militare, che svolge in Friuli nel Btg Vicenza, tra il 1927 e il 1928. In quest'ultimo anno vince il campionato di fondo della Divisione alpina. È la svolta. Con la maggiore età è guida alpina, attività che svolge fino a sessant'anni. Nel 1932 è componente della squadra italiana alle olimpiadi invernali di Lake Placid (Usa).

Il suo curriculum elenca un susseguirsi di salite, di prime e di ripetizioni prestigiose, con nomi che fanno parte della storia dell'alpinismo nazionale.

Ma non è tanto l'attività di Gino Soldà che ci appare rilevante nel contesto dell'omaggio che gli viene reso, quanto invece la lettura che il convegno a lui dedicato fa della sua vita "incarnata" nel suo tempo. Un taglio siffatto va ben oltre la giusta e doverosa memoria verso una gloria locale, verso un uomo cioè non estraniatosi dalla storia del suo tempo.

In questa luce vanno interpretate le quattro relazioni poste al centro della giornata di studio. La prima affidata allo storico locale Giorgio Trivelli sul tema *La valle di Gino. Recoaro e Valdagno tra sviluppo e crisi*. La seconda ad Alessandro Pastore dell'Università di Verona su *La montagna e il Fascismo*. La terza a Enrico Camanni, direttore de *L'Alpe*, su *Soldà e l'epoca d'oro del sesto grado*. Infine l'ultima sviluppata da Maurizio Dal Lago dell'Istituto storico della resistenza e dell'età contemporanea di Vicenza su *L'esperienza partigiana di Gino Soldà*. Sono temi che ci appaiono importanti, perché attraversando il vissuto di una figura nobile e prestigiosa di un alpinista e di un cittadino offrono una lettura non oleografica del cammino della sua comunità (nello specifico quella della Val dell'Agno), che per un sessantennio a partire dagli anni venti ha vissuto, alla pari di altre, un periodo complesso e talvolta cruciale.

Gino Soldà ha fatto alpinismo di punta e l'ha fatto da uomo semplice ed umile. Non ha disdegnato di fare il gestore di rifugi. Nella sua vita è stato produttore artigianale di scioline, in forza della sua

consolidata esperienza di fondista. È stato anche alle dipendenze delle *Acque Recoaro*, quale ispettore triveneto. In una parola l'attività alpinistica e sciistica non ha reso benestante Gino Soldà. Probabilmente per quei tempi era la regola.

Chiuso il convegno resta giustamente da attendersi la pubblicazione degli *Atti*, che come ha detto il sindaco di Valdagno, Alberto Neri, rappresenterà «un importante contributo: innanzitutto alla conoscenza di Gino Soldà, uomo, alpinista, combattente nella guerra di liberazione; all'approfondimento della storia economica e sociale della nostra Valle; alla comprensione del rapporto tra politica e alpinismo nel periodo tra le due guerre e tra storia dell'alpinismo e storia politica e culturale più in generale».

Al convegno hanno portato il loro indirizzo di saluto il sindaco di Recoaro, Franco Viero, e il presidente generale del Cai, Annibale Salsa.

Tributando l'omaggio a Gino Soldà la sua valle pare abbia desiderato esplorare se stessa. Tra i relatori troviamo infatti due sindaci: Giorgio Trivelli, a Recoaro Terme, dal 1995 al 1999 e Maurizio Dal Lago, dal 1992 al 1995, a Valdagno.

Vice

UP - European Climbing Report: una stella dell'editoria alpinistica

Quando lo prendi in mano e cominci a sfogliarlo, ti viene da dire: come mai nessuno ci ha pensato prima? Ci voleva la grinta di una giovanissima casa editrice, fondata e fatta crescere dal 1995 in poi da due o tre baldi giovanotti (per non dire ragazzi) in una specie di seminterrato di Porta Vittoria a Milano, per ideare e realizzare – prima in Europa – un annuario dell'alpinismo europeo attraente e maneggevole, dove trovare esposte con competenza, sintesi e sapienza grafica tutte le "prime" alpinistiche europee di un anno.

"Versante Sud" – è questo il nome della casa editrice – si era già fatta notare a metà degli anni '90 per la scelta di pubblicare quasi esclusivamente guide di arrampicata sportiva, caratterizzate da una grafica molto innovativa e da copertine raffiguranti scalatori in pose

incredibili. Nel 1999, un primo allargamento di orizzonti alle guide di alpinismo, di scalate su ghiaccio, di sci fuori pista. "Versante Sud" si affaccia nel 2002 all'arduo campo della letteratura di montagna, con interviste, biografie e romanzi di celebri alpinisti delle ultime generazioni; fra gli autori, Fabio Palma, Erik Svab, Ruggero Meles, Pat Ament, Tilmann Hepp, Chantal Mauduit, Jerzy Kukuczka, Tom Dauer, Mark Twight ... la si potrebbe chiamare una editoria di ricerca, alla caccia di un pubblico giovane e di temi d'avanguardia, sapendo però coniugare la massima apertura al nuovo con un rigore da alpinisti "classici". Perché alla barra del timone di "Versante Sud" ci sono alpinisti di razza, Roberto Capucciati e Bruno Quaresima, assieme a un ristrettissimo manipolo di collaboratori anch'essi giovani scalatori. Non sorprende allora che l'idea di un annuario come *UP* sia venuta a un gruppo di giovani, padroni del mondo attuale della scalata e anche delle moderne tecniche di diffusione e marketing (Capucciati si definisce *editore e boulderista*): ciò che sorprende è il successo dell'idea.

UP – European Climbing Report esce dal 2004 in due versioni, italiana ed inglese; vende in tutta Europa e sta per sbarcare negli USA. La distribuzione si realizza soprattutto *on line*: conta su un gruppo di collaboratori di molti paesi, per ora solo europei, che si va via via allargando. Fra i redattori, spiccano Maurizio Oviglia e Eugenio Pinotti.

Quando l'ho avuto in mano, mi è venuto in mente il vecchio *Montagnes du monde* che per un certo periodo fu pubblicato anche in italiano da Garzanti (parlo degli anni '50); il direttore era nientemeno che Marcel Kurz: editore la "Fondazione Svizzera per le esplorazioni alpine". Ebbene, *UP* ne è la versione del ventunesimo secolo; più agile, meno accademica, ugualmente valida. Parliamo della edizione 2007, la quarta, che riguarda gli avvenimenti del 2006. Si tratta di 140 pagine che alternano relazioni di scalata ad articoli, interviste, commenti e anche ricostruzioni di imprese storiche (la redazione le chiama "vie mitiche": c'è la storia della via Hasse-Brandler alla Cima Grande di Lavaredo del 1958). La cronistoria delle scalate è divisa in settori: alpinismo, ghiaccio e misto, falesie (vie brevi e vie lunghe), bouldering. Importante il settore dedicato all'alpinismo (chi ha detto che è morto? anzi, dice

Oviglia in apertura, *le montagne italiane offrono ancora molto spazio alla creatività*); laconiche ma esaurienti relazioni occupano quattordici pagine fitte. Da esse spigliamo – a mo' di curiosità – una salita al pilastro a sinistra di quello a goccia della parete NW del Pizzo Badile che ha richiesto 5 giorni di scalata per nove tiri di corda, e una nuova via sulla parete est del Rosa alla Punta Gnifetti di Giorgio Crosta, alla bella età di 68 anni.

Sembra invece in leggera crisi la popolarità del bouldering: parecchie pagine sono dedicate ad interviste, commenti e giudizi preoccupati di praticanti di questo sport (che gli alpinisti di vecchia scuola come il sottoscritto guardano con una certa meraviglia): esso sembra messo in crisi da varie parti per via della ostilità crescente dei... proprietari dei terreni dove sorgono i massi più famosi. Inconveniente che non capita, per fortuna nostra, nel caso di massi un po' più grossi, come le Grandes Jorasses o la Marmolada, dove credo che nessuno osi vantare diritti di proprietà. Ovviamente, estesissima la parte dedicata alle falesie e alle vie lunghe di arrampicata sportiva; ce n'è per tutti i gusti, dalla Spagna alla Grecia, alla Bosnia-Erzegovina, alla Turchia. In Italia, spuntano nuove falesie da ogni parte: la Sardegna sembra essere ora al vertice. La lettura di *UP* apre una finestra su un mondo di montagna molto legato alle nuove tendenze, forse inconsueto per gli alpinisti "vecchia maniera"; ma è altamente consigliabile anche per loro. Testimonia infatti una realtà estremamente positiva e confortante; l'alpinismo cambia volto, i virtuosismi di scalata ci lasciano esterrefatti, circolano materiali di forma incredibile, ma il fascino del nostro misterioso mondo di roccia e di ghiaccio è sempre lo stesso. Un solo suggerimento ai redattori di *UP*; un sommario meglio studiato, leggibile e completo non ci starebbe male. La creatività, l'innovazione e il *design* d'avanguardia piacciono ed aiutano; ma la prima cosa che cerca il lettore accorto è una pagina di apertura che dia un'idea concisa ma fedele di ciò che ha in mano e che si appresta a leggere.

Lorenzo Revojera

UP – European Climbing Report. Fascicolo 2007, pagine 140, euro 12,90. Edizioni Versante Sud, via Longhi 10, 20137 Milano, tel. 02.27490163, web: up-climbing.com; www.versantesud.it 49

ATTENZIONE, SASSO...!!!

La parola in vetta

Dice l'amico Armando Aste di fronte alle querelle che di tanto in tanto coinvolgono pure il mondo dell'alpinismo di punta: «La parola di un alpinista è sacra, personalmente non penso mai di poterla mettere in discussione».

Rigoroso com'è con se stesso si può ben capire quanto Aste sia lontano dall'ipotizzare che "compagni di gioco" usino la parola a sproposito, in un momento di umana debolezza, dove l'ambizione, l'orgoglio, il peso di un dichiarato insuccesso (o meglio di un traguardo non pienamente concluso) prevalgono sulla corretta esposizione dei fatti, in una parola sulla verità. Ci pare sia posizione giusta, apprezzabile e condivisibile, fino a prova contraria. Del resto non è nel nostro dettato costituzionale che il cittadino di fronte alla legge è da considerarsi innocente fino a sentenza passata in giudicato?

Ma è proprio nella natura dell'uomo manifestare debolezza di fronte al vero, specie quando il vero potrebbe in qualche modo ridimensionare la sua figura. Lo stesso vale per l'uomo alpinista.

Non intendiamo fare qui i censori. Ce ne guardiamo bene. Ne parliamo più sullo scherzoso, dando alle mezze verità espresse in quota tutte le giustificazioni del caso. E ne parliamo con riguardo ad un Osservatorio attivo in Katmandu, che può essere considerato una sorta di ufficio di auditing, struttura che è solita fare le pulci ai comportamenti aziendali.

L'osservatorio è rappresentato dalla giornalista statunitense Elisabeth Hawley che da circa quarant'anni ha preso casa nella capitale nepalese e che si è data lo sfizio d'essere l'archivista di tutte le spedizioni che transitano di là. Ma questo può essere considerato un hobby a puro servizio dell'informazione, perché la sua professione è quella d'essere accreditata come corrispondente di prestigiose testate, tra cui il Time e l'agenzia Reuters. Semplicemente giornalista, non alpinista, perché pare che fuori da Katmandu la Hawley non si sia mai andata. Però di alpinismo e della sua cronistoria in area himalayana ha dimostrato di saperne bene e d'essere puntualmente informata su tutti gli eventi e pure su talune

"inesattezze" ufficializzate. Nel carnet delle "inesattezze" sono entrati nomi celebrati, come ad esempio Benoit Chamoux, prematuramente scomparso sul Kangchendjunga, la cui conta sugli Ottomila raggiunti non corrispondeva proprio al vero, dal momento che su taluni c'era arrivato "quasi vicino". Senza con ciò nulla togliere alle capacità alpinistiche di Chamoux.

E così è stato per lo spagnolo Enrique Gualart, la cui dichiarata salita all'Everest, dovette essere poi ridimensionata. E lo stesso dicasi per l'olandese Bart Voos, sempre con riguardo alla sua "conquista" dell'Everest, di cui toccò soltanto la Cima Sud.

L'elenco delle "dichiarazioni" ricondotte a più giuste proporzioni potrebbe allungarsi; in esso ci stanno pure due italiani, relativamente al Lhotse, cima cui sono arrivati "molto vicino".

È molto comprensiva Elisabeth Hawley nello spiattellare queste dichiarazioni imprecise, che per quanto "prossime alla vetta" non hanno superato il vaglio del suo controllo.

Nell'elenco troviamo un altro nome famoso, quello di Tom Cesen, per la sua dichiarata performance sulla Sud del Lhotse, per la quale la Hawley presume che "sia salito molto in alto, ma non abbia raggiunto la vetta". Comprensiva perché sa quanto gli alpinisti d'alta quota, in quanto sponsorizzati, siano sottoposti a fortissime pressioni commerciali, dalle quali spesso dipende il futuro del "giorno dopo".

Elisabeth Hawley ha parlato di sé nel libro *Ti telefono a Katmandu*, di recente pubblicato da CDA& Vivalda. Andremo a leggerlo. Sicuramente tra le tante cose che racconterà della sua lunga attività ci saranno pagine dedicate alla sua esperienza di auditing delle vette himalayane. Vedremo cosa vi ritroveremo nei dettagli. Saranno pagine che indurranno chi pratica l'alpinismo di punta a evitare qualche imprecisione, per non dover affidare poi la giustificazione a ragioni di quota o di "pressione di... sponsor".

Il calabrone

Triste futuro per una valle del Grappa?

Sono trascorsi ormai quasi venticinque anni, da quando per la prima volta misi piede nella valle di Schievenin, sul versante nord-orientale del Grappa. Nuovi amici, che da poco avevano terminato il corso roccia del Cai di Mestre, invitarono me e mia moglie per una prova di arrampicata. C'era anche qualcuno più esperto, disposto ad insegnarci qualcosa. Io, da parte mia, già in passato avevo compiuto qualche timido assaggio di roccia e inoltre avevo percorso alcune ferrate in Dolomiti.

Seguendo il consiglio degli amici, avevo lasciato a casa i pesanti scarponi di cuoio e calzavo invece delle morbide scarpe da tennis in tela blu, modello "Superga". I primi tiri di corda su per le paretine e le guglie di calcare e dolomia, assicurato dall'alto (ancora non si parlava di *moulinette*...), l'allegria e la buona compagnia degli amici, il brivido e l'ebbrezza di muoversi in verticale, affidando il proprio peso agli appigli della roccia, scoprendo ad ogni passo la *maniglia* da afferrare con la mano, la *scafa* su cui appoggiare il piede, il *passasorze* (la "clessidra") su cui il compagno aveva passato un cordino... E già, perché, cosa volete, erano le prime prove, e si andava sul facile: le placche lisce e le minute scagliette del IV e del V grado erano ancora di là da venire... E quel miscuglio di nomi, fra lingua e dialetto (per me, poi, che veneto non sono...), aggiungeva una coloritura in più, di divertimento e di fascino, a questo nuovo mondo che andavo scoprendo. Quante domeniche siamo tornati in valle ad arrampicare? Ogni primavera, ogni autunno, tornavamo lì, a ripetere le stesse vie e a provarne di nuove: solo qualche rara volta tradivamo la dolomia di Schievenin per la trachite di Rocca Pendice, oppure andavamo a camminare nella parte alta della valle, fermandoci ad ammirare la coppia di aquile che planavano sui ripidi prati e andavano infine a posarsi su un campanile di roccia, di fianco a Forcella Alta. Le scarpe da tennis furono presto sostituite da un paio di scarpette da arrampicata della *Asolo*, alte alla caviglia, e fu già un bel progresso. Da qualcuno che aveva deciso di smettere comprai un po' di materiale e, spinto e incoraggiato dagli amici, provai a

"tirare" da primo su qualche itinerario. Ormai ci cimentavamo anche sul IV e sul V, mentre i più bravi, i nostri "maestri" Francesco e Mario, si lanciavano anche sul VI e oltre...

La valle, ogni domenica, era sempre più affollata. Si vedevano ragazzi in coloratissimi *pantacollant* che andavano forte, su vie cui non si attribuivano più i vecchi gradi della scala Welzenbach espressi in numeri romani, ma i nuovi gradi della scala francese. Qualcuno, armato di trapano, cominciava ad attrezzare con gli spit itinerari durissimi. Si vedevano personaggi già noti e qualcuno che stava per diventarlo: Alberto Campanile, Manrico Dall'Agnola ed altri... Intanto il torrente Tegerzo continuava a scorrere spumeggiando fra i sassi e gli arbusti di salice. Sullo spiazzo di fianco a una casetta in abbandono, dove un vecchio camion era stato lasciato lì ad arrugginire, in primavera si formava una pozza d'acqua temporanea, dove andavano a riprodursi, incredibilmente numerosi, la rana, il rospo ed anche l'ululone dal ventre giallo, incuranti della folla di arrampicatori che si muoveva nei dintorni. La vecchia cava, con le sue squadrate pareti di roccia giallastra, segnava come una ferita non ancora rimarginata il fianco destro della valle. In questi ultimi anni son tornato ad arrampicare a Schievenin, con i nuovi amici della Giovane Montagna di Mestre. E con mio figlio, che comincia anche lui ad amare questa valle, e che sulle rocce ben manigliate degli itinerari più semplici inizia a provare qualche tiro da primo. Appena più giù dell'area di arrampicata, fra le quattro case del paese di Schievenin, in via Schievenin, c'è sempre il solito bar "Alla Speranza", gestito ancora dalla signora Mirella Schievenin... Tutto è come venticinque anni fa: solamente – grande innovazione – nella piccola toilette è stato installato un interruttore automatico, e la luce si accende da sola non appena aprì la porta. Ci si trova sempre lì, la mattina per un caffè prima d'incominciare e la sera per una birra dopo una giornata di arrampicata, con le unghie nere di terra e le dita bianche di magnesio, con i muscoli un po' doloranti ma una luce felice negli occhi... Ci sono volti conosciuti, magari con i capelli grigi e un po' di rughe intorno agli occhi, e ragazzi giovani, allievi dei corsi roccia di tutte le sezioni Cai del Veneto.

Quasi ogni volta s'incontra pure quel signore anziano, con i pantaloni al

ginocchio e gli scarponcini alla caviglia, col volto segnato dagli anni e sul naso un paio di occhiali dalle lenti spesse: si aggira fra la casetta e il *Pellicano*, fra la *Cresta della scuola* e il settore *Magna e bevi*: è Ivano Cadornin, il *vecio* scopritore della valle, colui che quasi cinquanta anni fa aprì le prime vie di arrampicata su queste torri dolomitiche a due passi dalla pianura.

Ma brutte notizie circolano fra i frequentatori di Schievenin: «Riaprono la cava, si mangeranno tutta la valle!». E gli arrampicatori, vecchi e giovani, non potranno più venire quassù? E la gente che abita qui, fra le quattro case di Schievenin e quelle più alte di Prada? Sono circa duecento persone, che ancora vivono in queste vecchie case sistemate con dignità, che vanno nel bosco a tagliar legna, coltivano le verdure negli orti, allevano qualche mucca e qualche pecora, guadagnano qualcosa con il bar e il negozietto di alimentari, anche grazie ai ragazzi che vengono ad arrampicare e agli escursionisti che vanno su per i sentieri che portano in Val Sassumà o in Val della Storta.

Ma è un tam tam di notizie passate dall'uno all'altro, e poi rimbalzato via Internet fra tutte le associazioni alpinistiche e ambientaliste del Veneto. Ci si ritrova tutti il pomeriggio del 6 maggio nella piccola area pic nic davanti al bar. C'è il Cai, la Tam, Mountain Wilderness, l'Ecoistituto Veneto, ci siamo noi della Giovane Montagna di Mestre, c'è Luca Visentini, Manrico Dall'Agnola, Pierre Verri... Su un palco improvvisato vengono dette parole di fuoco contro la cava, anzi ora la chiamano miniera, che si mangerà tutta la valle, a partire da più in basso, dal piccolo centro di Alano. Faranno una nuova strada, faranno un tunnel di sei chilometri, camion e ruspe andranno su e giù tutti i giorni, scaveranno la montagna e si porteranno via tutta la dolomia... Eppure qui bisognava fare il parco regionale del Grappa, eppure qui la Regione ha istituito un'area SIC. Non parla soltanto il "popolo arrampicante", parlano anche gli abitanti della valle. Ma dov'è il sindaco, dove sono le autorità politiche e amministrative che dovrebbero occuparsi di queste cose?

È questa dunque la morte annunciata di Schievenin e dei suoi abitanti? La morte annunciata di questa valle stupenda ai piedi del Grappa, verde di boschi e di fiori? La morte annunciata del più bel luogo di arrampicata del Veneto?

Giuseppe Borziello

La scomparsa di Luciano Tenderini

Sembra impossibile che il congedo di una forte tempra, che ha vissuto la montagna con vigorosa intensità, avvenga attraverso il pedaggio della sofferenza. Ed invece è stato proprio così per Luciano Tenderini, guida alpina, che delle Grigne (ma non solo) aveva fatto il gioioso terreno di gioco della sua vita. Appunto così l'ha annunciato la consorte Mirella, che ha parlato di un «dolce distacco, dopo giorni strazianti».

Luciano Tenderini s'è staccato dagli affetti familiari e dalla montagna in età ancor giovane, che tanto ancora gli poteva donare. Proveniva dalla pianura lombarda, dove era nato nel 1932 a Milano. Ma ancor giovane fa la sua scelta radicale, cambia strada nella professione e imbocca quella che lo porterà ad essere guida alpina. Con tale spirito inizia a gestire, non ancora trentenne, alcuni rifugi. Poi la professione piena di guida. Ha condiviso questa scelta la moglie Mirella. A doppio filo. Ce lo dicono i traguardi da essa raggiunti come scrittrice e nome di prestigio in ambito editoriale. C'è sempre un che di profondo e di emblematico in talune scelte di vita che danno pienezza alla intima vocazione di una persona. Pensando ciò il dolore di un distacco, per quanto acerbo, si stempera in una accettazione pervasa di serena dolcezza. È con questa percezione che *Giovane Montagna* partecipa all'amica Mirella e alla figlia Silvia la propria amicale vicinanza. **gp**

